

Marcella Ciarnelli

GOVERNO e caos

Bagno di folla per il premier nel traffico prenatalizio. Poi gli annunci preelettorali: doni per l'Epifania, legge di bilancio e decreto sulla competitività



L'opposizione è sconsigliata dice, è il partito delle tasse Il patto di stabilità va riformato in Europa prevarrà la ragione

L'Italia affonda, Berlusconi promette

La Finanziaria? Finiremo l'anno in bellezza. «Con l'opposizione è impossibile fare riforme»

ROMA Tour elettorale di Silvio Berlusconi nel traffico prenatalizio che ingorga il centro della capitale. Gli euro nelle tasche degli italiani sono sempre di meno, grazie a lui, ma un po' di regalini all'ultimo minuto qualcuno ancora li fa. Il premier impavido, reduce da una serie di festeggiamenti con i suoi in tutte le salse (senatori, deputati e via dicendo) e prima di recarsi nella sede di Forza Italia con il solito Apicella al seguito per gli auguri agli uomini del partito sulle note di «O sole mio», ha impegnato il pomeriggio ad inaugurare i nuovi uffici di alcuni ministri nella Galleria di fronte a Palazzo Chigi e poi a fare la prima raccomandata dal rinnovato ufficio della Posta centrale nello storico edificio di piazza San Silvestro. E poi, avendo dovuto far slittare la conferenza stampa di fine anno al 30 dicembre a causa delle difficoltà per l'approvazione della Finanziaria, ha convocato un improvviso incontro con i giornalisti nell'inedita versione di presidente-Befana che promette doni per la scadenza del 6 gennaio. Il prossimo anno non dovrebbero esserci tante difficoltà per condurre in porto la legge di bilancio. Berlusconi si accinge a cambiare anche queste regole. «Le stiamo già riscrivendo». Su questo l'accordo c'è tra tutte le componenti del Polo. Non è

stato così per la riforma della giustizia, peraltro bocciata da Ciampi: «È una riforma che non mi accontenta. È una riforma all'acqua di rose. Io avrei preferito una riforma costituzionale con la separazione fra magistrati e pubblici accusatori. Ma, purtroppo, ho il 29 per cento e non 51».

Un attacco duro alla sinistra, dunque. Da campagna elettorale. Il tentativo di dimostrare che le distanze che l'Europa va prendendo dal suo progetto di modifica del patto di stabilità (ieri si è sentita l'autorevole voce del commissario agli affari economici della Ue, Joaquín Almunia che a proposito della posizione di Berlusconi ha detto di «non credere che le sue proposte abbiano trovato un'ampia eco al Consiglio Europeo») nella realtà non siano tali. E che le cose andranno come dice lui. L'impegno a lavorare ancora per la nomina dei nuovi sottosegretari, cosa difficile dato che «ogni partito, anche il più piccolo, vuole avere visibilità». Le nomine sono attese da mesi ma il premier non si scompone. «Le faremo al più presto» assicura. Ma aggiunge «io ho comprato una casa una volta. E ho fatto un contratto per la sua consegna al più presto: l'aspetto ancora adesso...». Spero che non sia così anche con i sottosegretari. Gli alleati vogliosi sono avvertiti.

All'invito rivolto da Ciampi perché il dialogo riprenda risponde andando a testa bassa. Dice di non voler usare «ingiurie ed improprietà» ma poi definisce la sinistra «irrazionale», «sconquassata», «un disco rotto», «il partito delle tasse», costretta ad attaccarsi alle parole di Almunia, dice «per distogliere l'attenzione dai loro problemi interni» citando le critiche di Vannino Chiti e Pierluigi Bersani che hanno definite «perverse e nocive» le sue teorie di modifica del patto di stabilità (ieri si è sentita l'autorevole voce del commissario agli affari economici della Ue, Joaquín Almunia che a proposito della posizione di Berlusconi ha detto di «non credere che le sue proposte abbiano trovato un'ampia eco al Consiglio Europeo») nella realtà non siano tali. E che le cose andranno come dice lui. L'impegno a lavorare ancora per la nomina dei nuovi sottosegretari, cosa difficile dato che «ogni partito, anche il più piccolo, vuole avere visibilità». Le nomine sono attese da mesi ma il premier non si scompone. «Le faremo al più presto» assicura. Ma aggiunge «io ho comprato una casa una volta. E ho fatto un contratto per la sua consegna al più presto: l'aspetto ancora adesso...». Spero che non sia così anche con i sottosegretari. Gli alleati vogliosi sono avvertiti.

Agita il solito, abusato, spettro dei comunisti. Elenca le posizioni di Rifondazione comunista, «parte integrante della coalizione, un partito antagonista su tutto», per rimarcare il pericolo cui andrebbero incontro gli italiani se non votassero per la sua coalizione. «Voglio - elenca il premier - aumentare le aliquote per i redditi alti, reintrodurre l'imposta patrimoniale, riesumare quella sulle successioni e le donazioni. Inoltre hanno detto di voler togliere ogni residuo segreto bancario, estendere l'articolo 18 alle imprese con meno di quindici lavoratori». Gli italiani sono avvertiti. Lui intanto si sente di mandare un consiglio a Romano Prodi per superare la fase difficile all'interno del-

Le nomine dei sottosegretari sono attese da mesi ma il premier non si scompone «Le faremo»

Dirigenti Rai divisi su Cattaneo

Maggioranza risicata sulla privatizzazione. Veneziani contro Casini: via dalla Cialtrion Valley

Natalia Lombardo

ROMA Accadono cose strane a Viale Mazzini nell'era della privatizzazione: con alcuni giochi e passaggi, neppure fossimo in Ucraina, si ribalta una maggioranza fra i dirigenti, di fatto spaccati. Cosa è successo? Ieri la Rai comunica via agenzia che nell'assemblea dell'associazione dei dirigenti Rai (Adrai) è stata approvata una mozione che appoggia quanto sta facendo il direttore generale, Flavio Cattaneo, per avviare la privatizzazione, segnalando solo alcuni punti di preoccupazione. Voto: 67 a favore e 60 contro. Una maggioranza risicatissima, quindi, sulla mozione presentata da Luciano Flussi, presidente del Consiglio direttivo dell'Adrai. La mozione di minoranza è invece più criti-

ca sul processo in corso, e parte con un riferimento al richiamo del presidente Ciampi sul servizio pubblico e alla sfiducia di Casini al Cda. È stata presentata da Francesco Di Domenico, ha raccolto non solo i voti del centrosinistra, ma anche quelli del cosiddetto «Partito Rai», l'anima aziendalista che a Viale Mazzini è trasversale; fra questi molti del settore tecnologico e di RaiWay.

Ma per arrivare al risultato finale ci sono stati dei passaggi, come denunciano i dirigenti che, da vincenti, si sono ritrovati perdenti nella notte di martedì. Già il 2 dicembre l'assemblea si sarebbe dovuta chiudere con un impegno, vissuto come un diktat: «I dirigenti devono accompagnare la privatizzazione...». Il Partito Rai è riuscito a non farla finire lì, e la riunione è proseguita l'altro ieri. Al primo

dai microfoni di Radio Padania

A Natale gli auguri di Bossi ma registrati e senza filo diretto

Per le 11 della mattina di Natale sono annunciati gli auguri di Umberto Bossi da Radio Padania, con tanto di filo diretto con gli ascoltatori dalla sede di Via Bellerio. Prima della benedizione *urbi et orbi* del Santo Padre alle 12, quindi, il Senatur dovrebbe far sentire la sua voce al popolo padano. Ma negli ambienti leghisti c'è chi ha dubbi, motivati, sulla veridicità dell'evento (e non dell'Avvento...) e tantomeno che possa esserci un filo diretto con Bossi. Sembra che il messaggio di auguri sia stato preparato montando alcuni spezzoni della registrazione

dell'intervista fatta dal settimanale svizzero «Il Caffè» e divulgata il 21 novembre. Da quella intervista infatti sarebbero state riprese le parole di Bossi contro l'ingresso della Turchia nella Ue, e le considerazioni sulla sua famiglia, senza la quale «non ce l'avrei mai fatta». Le sue difficoltà di comunicazione sarebbero state ripulite, secondo indiscrezioni, con degli strumenti che Radio Padania non possiede.

Gli auguri in diretta alla radio del cuore padano secondo ben informati sarebbe una messinscena, tanto più che Natale la redazione è chiusa. Cosa che sarebbe successa anche l'8 dicembre quando il direttore de «La Padania», Giuseppe Leoni, annunciò di aver portato Bossi in giro per la redazione per un'ora. Era la festa dell'Immacolata, in portineria non c'erano i custodi, i dipendenti della Lega Nord e della Lega Lombarda erano a casa, sia TelePadania che la Radio erano chiuse, l'autista storico di Bossi non era stato avvisato. Chi l'ha visto? si chiedono i leghisti della prima ora, non senza tristezza. n.l.



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri all'apertura dell'Ufficio Postale di piazza S. Silvestro al centro di Roma. Foto di Alessandra Tarantino/Ap

la sua coalizione: «Perseverare, perseverare...» dice il premier con un atteggiamento misto di commiserazione e superiorità.

Lui, però, si è preso un bello schiaffone dall'Europa. L'altro giorno il Lussemburgo, prossimo alla presidenza, aveva mostrato perplessità. Ieri è stata la volta di Almunia. All'ordine del giorno di gennaio dell'Ecofin delle sue parole non c'è traccia. Eppure il presidente del Consiglio non ha dubbi: il Patto verrà modificato. E come dice lui. «L'Europa è ferma, non riesce ad agganciare la ripresa internazionale. Il rischio è di scivolare dalla stagnazione alla recessione.

Dall'una all'altra il passo è breve». Quindi bisogna cambiare le regole. Rilegge passi del suo discorso all'ultimo consiglio europeo insistendo sul fatto che «con le posizioni di Almunia non c'è alcun contrasto. Ho letto le sue dichiarazioni originali. La pensiamo allo stesso modo». Insomma «si è voluto creare un caso».

Il tour prenatalizio del premier prevede per oggi un altro pranzo, questa volta con i parlamentari europei di Forza Italia. Ci sarà un altro Consiglio dei ministri e poi un incontro con l'Aga Khan per discutere di questioni di Costa Smeralda. Poi, finalmente, la tregua natalizia. Incombono un'altra serie di incontri conviviali per addolcire l'imprevisto soggiorno romano tra Natale Capodanno di deputati e senatori.

«Il rischio è di scivolare dalla stagnazione alla recessione. Dall'una all'altra il passo è breve»

l'attuale vertice aziendale anche da chi ha «posizioni della Margherita come Flussi, Cereda, Enni, altri vicini alla sinistra come Pasquale Santoli: il loro voto è stato determinante nello stabilire il risultato finale a fianco di quello dei dirigenti vicini ad An e a Fla». La resa dei conti sarà l'elezione del prossimo direttivo, tra un mese.

Dal Cda, invece, Marcello Veneziani annuncia di aver mandato una lettera per rinunciare alla busta paga, ma non le dimissioni, come invece ha titolato «Libero», quotidiano con cui collabora, un suo intervento. Veneziani litiga con se stesso, con «Libero», con la Rai e con il presidente della Camera che associa in una «Cialtrion Valley» dalla quale vorrebbe liberarsi. Ma non lo fa. Forse lo farà, lo «trattengono il senso di responsabilità e l'insistenza subdola di chi gioca allo sfascio per scopi tribali».

Non vede l'ora, dice, e fa sapere che «il periodo dedicato per cui eravamo costretti a restare è finito». Dalla presidenza di Montecitorio le esternazioni del consigliere vengono ignorate, mentre Cattaneo in un convegno raccoglie i desiderata dei «Governatori» per dare più spazio alle ragioni in tv, digitale e non.

L'approvazione della direttiva comunitaria, da mesi insabbiata al Senato, è ancora lontana. Un tema scomodo per la maggioranza che tende a tenerlo sospeso facendo fare all'Italia l'ennesima brutta figura

Che fine vogliono far fare al mandato d'arresto europeo?

Nedo Canetti

ROMA Non è bastato l'impegno del neo commissario europeo, Franco Frattini; non è servita la lettera al Presidente del Senato, del neo ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. L'approvazione da parte dell'Italia del ddl che recepisce la direttiva comunitaria sul mandato d'arresto europeo, da mesi insabbiato al Senato, è ancora di là da venire. Se ne parlerà ormai nella seconda metà di gennaio, come testimonia il calendario dei lavori di Palazzo Madama, approvato dalla Conferenza dei capigruppo. Il provvedimento non è, infatti, all'odg di nessuna delle sedute previste prima della pausa di fine anno, nemmeno in quelle aggiunte per tentare di approvare la finanziaria entro il 31 dicembre. Il ddl sul mandato è stato messo in coda al programma della settimana di ripresa dei lavori, a partire dal 18 gennaio. Considerato che, a quell'epoca, ci saranno sicuramente ancora decreti in scadenza da approvare, alcuni di notevole spessore, come quello sugli ogm, è facile arguire che il voto conclusivo potrà aversi

solo verso la fine di quel mese, sempre che non intervenga alcuna delle solite leggi pro Presidente del consiglio e affini, in presenza delle quali, come recentemente dimostrato dal salvapreviti, tutto il resto viene tralasciato e rinviato.

L'Italia è l'ultima nazione europea a ratificare le disposizioni comunitarie. Per questo, tanto Frattini che Fini, per non continuare a perdere la faccia davanti ai colleghi,

hanno fatto professione di buona volontà. Di fronte ad un'esplicita richiesta del presidente della Commissione europea, José Barroso, Frattini, che è commissario proprio alla giustizia, aveva assicurato l'approvazione a breve scadenza, anche grazie ad un suo impegno personale. Sembra sia servito a poco. Come a poco è servita la lettera che Fini ha inviato a Marcello Pera, nella quale sollecitava la calendarizzazione del

provvedimento. In verità, il ddl a calendario c'è da parecchio. Va e viene dall'ordine del giorno, senza che mai si riesca a raggiungere l'obiettivo del voto finale. Quella che manca non è la calendarizzazione, è la volontà politica. Gli altri gruppi di maggioranza hanno il timore di scontrarsi con la Lega, compreso il diretto interessato, il Guardasigilli, Roberto Castelli continua ad essere fieramente contraria. Non

aveva votato il ddl alla Camera e lo stesso comportamento ha annunciato per il Senato. Così, per non aprire un altro contrasto, nella Cdl si è preferito continuare a far slittare il voto. Fini si rivolge a Pera. Correttamente da un punto di vista istituzionale, ma politicamente avrebbe fatto meglio a rivolgersi ai senatori della maggioranza e, in particolare, a quelli del suo partito, se si considerava che il relatore, Luigi Bobbio, è un

senatore proprio di An. Sono loro i responsabili degli slittamenti continui. La Cdl porta a giustificazione dei ritardi, la volontà dell'opposizione di modificare il testo. Falso. Il centrosinistra indubbiamente cerca di migliorare l'articolato varato alla Camera, dove, appunto per ammorbidire la Lega, è stato annacquato di parecchio dall'iniziale stesura, presentata dai ds, che poi, non solo hanno disconosciuto il testo finale

stravolto, ma hanno addirittura votato contro, insieme agli altri gruppi di minoranza.

Se la Cdl però, come fa nelle occasioni che li interessano, avesse voluto accelerare i tempi, avrebbe potuto farlo benissimo, a colpi di voto. Per capire com'è effettivamente andata, basta scorrere la cadenza dei tempi. Pervenuto il ddl al Senato dalla Camera, il 13 maggio, la presidenza della commissione Giustizia (presidente Antonino Caruso, ancora An) ha aspettato il 14 settembre per portarlo in discussione. Licenziato per l'aula, il 12 ottobre, la discussione generale, iniziata il 20 dello stesso mese, si è conclusa il 2 novembre. Da quel momento, invece delle votazioni, è cominciata la melina. Durata un mese e mezzo e tuttora in corso. «Una vergogna - accusa il responsabile ds in commissione, Guido Calvi - questo ennesimo rinvio: manca solo il voto finale, basterebbe uno scampolo di seduta, che non si trova mai, per metterci in regola con quello che, giustamente, ci chiede l'Europa, dove continuano ad essere la maglia nera, con buona pace del commissario alla Giustizia, Franco Frattini».

diffamazione

Condannato Giorgio Bocca Diede del cretino a Bossi

MILANO Dare del cretino all'onorevole Bossi è diffamatorio. In questo senso si è espresso il giudice Claudio Marangoni, della prima sezione del tribunale civile, che ha condannato il giornalista Giorgio Bocca a pagare al leader della Lega Nord 10 mila euro. La causa era stata avviata dalla stesso uomo politico, che aveva citato in giudizio oltre a Bocca, il direttore di «Panorama» Carlo

Rossella, il giornalista Paolo Madron e la Arnoldo Mondadori Editore, in relazione ad una intervista pubblicata sul settimanale il 9 novembre 2000. L'intervistato dal collega Madron era proprio Bocca, sentito in relazione ad un suo libro in cui manifestava una aperta avversione verso Internet: «Bossi e Fini - si dice tra l'altro nel servizio intitolato «Internetiani vi odio» - non usano internet. Bossi - aggiunge ancora Bocca - non sa usare Internet non per merito ideologico, ma perché è un cretino». La frase è stata ritenuta diffamatoria, e Bocca dovrà pagare anche le spese di giudizio fissate in 4.631 euro. Esclusi da ogni risarcimento gli altri giornalisti e l'editore convenuti nella causa. L'associazione Articolo 21 esprime «tutta la sua solidarietà a Giorgio Bocca, maestro di giornalismo e, insieme ad Enzo Biagi, una delle più autorevoli voci critiche e libere del nostro paese», dopo la condanna per

diffamazione ai danni del leader della Lega Nord Umberto Bossi da parte del tribunale civile di Milano. «Se non fosse una cosa seria - si legge in una nota dell'associazione - ci sarebbe da ridere a crepapelle: in un Paese in cui il capo del governo è l'espressione vivente del conflitto di interesse e i suoi maggiori soci della maggioranza fanno sfoggio di intolleranza soprattutto verso la libera stampa, l'informazione non irregimentata, un'espressione del parlare comune diventa così una diffamazione da dover scontare». «Da oggi, purtroppo - continua Articolo 21 - siamo tutti un po' meno liberi e sempre più preoccupati per il regime mediatico che si è instaurato in Italia. Per questo ragioni, Articolo 21 chiama alla massima vigilanza le forze libere del paese, perché l'emergenza informazione venga messa tra i primi punti all'ordine del giorno del programma di governo delle opposizioni».